

I risultati della consultazione pubblica, con 2 mila contributi

Il codice degli appalti innesta la retromarcia

DI ANDREA MASCOLINI

A brogare la soft law (ripristinando il regolamento di attuazione del codice), l'avvalimento, il rito «super speciale» per la definizione dei ricorsi, e modificare la disciplina sui criteri di aggiudicazione. Sono questi i punti largamente condivisi da dipendenti pubblici e soggetti privati che hanno partecipato alla consultazione pubblica avviata l'estate scorsa dal Ministero delle infrastrutture in merito alle possibili linee di riforma del codice dei contratti pubblici. La consultazione era finalizzata ad individuare modifiche in grado di assicurare l'efficienza del sistema in un'ottica di semplificazione del quadro normativo, assicurandone la chiarezza ed eliminandone le criticità anche sul piano applicativo. La consultazione ha coinvolto amministrazioni, associazioni di categoria, privati, liberi professionisti, è stato quello di ascoltare la pluralità di voci degli stakeholders ai fini di una meditata riforma dello stesso Codice.

Durante il mese di consultazione - ha reso noto il Ministero - sono stati inseriti 1908 contributi, con una media di 58 contributi al giorno, calcolata sull'intero periodo. La maggior parte di coloro che hanno partecipato (il 56,76%) sono dipendenti di aziende private e imprenditori individuali. Ma di rilievo è stata anche la partecipazione delle amministrazioni, soprattutto responsabili del procedimento e tecnici di enti locali, che con il 30,08% di contributi, hanno mostrato interesse per alcuni temi, tra cui vale la pena di segnalare il contenuto dell'art. 113 sugli incentivi per le funzioni tecniche, di

cui è stato chiesto il ripristino per le attività di progettazione.

In particolare i temi predefiniti che hanno destato il maggior interesse tra chi ha partecipato alla consultazione, con richieste di modifica, sono stati: il subappalto (molto gettonata la richiesta di eliminazione della terna dei subappaltatori), i criteri di aggiudicazione, la disciplina dell'anomalia, i dati oggetto di pubblicazione e i termini di decorrenza anche ai fini dell'impugnativa, la nomina e i requisiti del Rup e i motivi di esclusione.

Sono inoltre arrivate diverse richieste di superamento degli istituti della soft law, con una sostanziale richiesta di superamento dell'esperienza che avrebbe determinato incertezza e instabilità del quadro normativo, del cosiddetto rito super speciale, ritenuto inidoneo sul piano processuale a raggiungere l'obiettivo di deflazionare il contenzioso, e dell'avvalimento, per evitare che imprese non adeguatamente qualificate partecipino alle gare.

Richieste di modifica sono giunte, tra le altre cose, anche in merito all'elenco delle stazioni appaltanti qualificate; all'appalto integrato; al rating d'impresa, e ai costi della manodopera.

Il Ministero ha precisato che «l'ascolto delle istanze pervenute in sede di consultazione è non un punto d'arrivo, ma un punto di partenza, per un efficace intervento riformatore del Codice dei contratti pubblici». Intanto prende sempre più corpo la voce che alla Presidenza del Consiglio sia già pronta una bozza di decreto-legge con alcune prime modifiche al codice.

© Riproduzione riservata



Parere Cds contrario alle linee guida Anac sulle clausole sociali

Appalti, nei subentri serve un piano di compatibilità

Quando un'impresa subentra a un'altra in un contratto di appalto, l'appaltatore uscente deve mettere a disposizione, in modo completo e trasparente, le informazioni sul costo del personale; è sempre necessario predisporre un «piano di compatibilità» o un «progetto di assorbimento». Sono queste alcune delle indicazioni che fornisce all'Anac il Consiglio di stato parere (21 novembre 2018, n. 2703) rispetto alle linee guida (non vincolanti) in materia di clausole sociali, previste dall'art. 50 del codice dei contratti pubblici, messe in consultazione prima dell'estate scorsa.

Si tratta delle linee guida sugli affidamenti dei contratti di concessione e di appalto di lavori e servizi diversi da quelli aventi natura intellettuale, con particolare riguardo a quelli relativi a contratti ad alta intensità di manodopera (più del 50% dell'importo del contratto), per promuovere la stabilità occupazionale del personale impiegato; per questi casi si prevede l'applicazione da parte dell'aggiudicatario, dei contratti collettivi di settore di cui all'articolo 51 del decreto legislativo 15 giugno 2015, n. 81.

Con il parere, di carattere «semplicemente interpretativo», i magistrati della sezione consultiva premettono di non condividere la scelta compiuta dall'Anac di trattare nelle linee guida le «clausole sociali» e le «clausole sociali diverse» perché «solleverebero problematiche a sé stanti, il cui rilievo richiederebbe, se mai, di predisporre linee guida ad esse specificamente dedicate». Da qui la richiesta di espungere dalla bozza l'intero capitolo 6 intitolato «le clausole sociali diverse dal riassorbimento del personale» e di

mantenere soltanto il rinvio generale alla loro liceità e possibilità.

Nel merito, il parere ha precisato innanzitutto che occorre eliminare «l'asimmetria informativa fra i potenziali imprenditori entranti, l'imprenditore entrante e l'imprenditore uscente, che è titolare, nell'ambito che interessa, di una posizione dominante, o comunque di vantaggio informativo». L'obiettivo è mettere in condizione il concorrente di essere nella stessa condizione dell'appaltatore uscente cosicché il primo possa formulare una «offerta sostenibile». Se poi l'impresa uscente non mettesse a disposizione (anche tramite la stazione appaltante) tutte le informazioni questo comportamento potrebbe costituire anche «grave errore professionale». Ottenute le informazioni il Consiglio di stato ha prescritto che i concorrenti predispongano un «piano di compatibilità o progetto di assorbimento» dal quale si evinca come «concretamente l'offerente intenda rispettare la clausola sociale, o, detto altrimenti, spiegare come e in che limiti la clausola sia compatibile con l'organizzazione aziendale da lui prescelta».

Nel parere si suggerisce alle stazioni appaltanti anche di valutare questi piani «assegnando tendenzialmente un punteggio maggiore, per tale profilo, all'offerta che maggiormente realizzi i fini cui la clausola tende». Rispetto al rapporto fra clausola sociale e contratti collettivi il parere ha precisato che se una impresa non ha firmato il Ccnl deve applicare la clausola sociale, ma se lo ha firmato dovrà invece applicare la clausola sociale prevista nel contratto.

—© Riproduzione riservata—



30 Nov 2018

Subappalti, anomalie, massimo ribasso. Ecco le modifiche più richieste al codice

Massimo Frontera

Aggiudicazione al massimo ribasso, subappalto, soglia di anomalia e affidamenti sottosoglia. Sono questi i temi più gettonati dagli "stakeholders" nella consultazione pubblica sul codice appalti realizzata tra l'8 agosto e il 10 settembre. Gli oltre 1.900 contributi pervenuti sono stati elaborati dal Mit che ne ha dato conto in un report. Va subito detto che si tratta di un report puramente statistico, nel senso che il documento analizza le varie proposte e «criticità» da un punto esclusivamente quantitativo, deludendo le aspettative di chi si aspettava un'analisi più contenutistica e qualitativa.

Le indicazioni vanno pertanto lette tra le righe o - per meglio dire - tra i numeri. Uno dei temi più ricorrenti è per esempio quello del massimo ribasso (articolo 95, commi 4 e 5), che ha raccolto più di una segnalazione su dieci. La maggioranza ha chiesto al Mit di modificare la norma (62%) mentre circa un terzo delle proposte è per cancellarla (31%). Impossibile poter dire di più. Peraltro, la scheda è accompagnata da una sibillina glossa del Mit per segnalare che «tuttavia gli interventi vertono sull'offerta economicamente più vantaggiosa».

C'è anche una rilevante quota di proposte (7,3% del totale) per intervenire sui criteri che determinano la soglia di anomalia nelle gare, e in particolare il criterio di calcolo per determinarla in relazione alle offerte presentate. La pressoché totalità delle richieste è per mantenere il meccanismo ma apportando modifiche.

Ancora più successo, per così dire, ha avuto il subappalto, che ha riguardato l'8,4% delle proposte inviate al Mit. I temi caldi, segnala il Mit, hanno riguardato, i limiti al subappalto, sia in riferimento alla quantità che alla categoria di lavori, servizi o forniture. Le proposte, aggiunge il report, hanno riguardato anche l'indicazione della terna dei subappaltatori in sede di offerta, i limiti di affidamento del subappalto «anche con riferimento alle imprese che abbiano partecipato infruttuosamente alla stessa gara», il pagamento diretto e «la rilevanza, ai fini della qualificazione dell'appaltatore, di una quota dei lavori, servizi e forniture affidati in subappalto». Tra le poche indicazioni chiare segnalate dal report c'è la richiesta, a larga maggioranza (54% degli interventi), di cancellare sia il limite al subappalto per le imprese che hanno partecipato alla stessa gara senza vincerla, sia l'indicazione della terna dei subappaltatori. In netta minoranza (7%) gli interessati a mantenere lo status quo. Il resto (39%) propone modifiche e/o integrazioni.

A proposito di abrogazioni, il tema che in assoluto ha raccolto più "haters" attiene al capitolo della trasparenza e riguarda in particolare la pubblicazione degli atti relativi alle procedure di affidamento sui diversi siti (art. 29, commi 1 e 2): l'89% delle proposte sono per cancellare la norma dal codice, l'11% per modificarla, nessuno ha chiesto di conservarla. Appena più moderati gli "abrogazionisti" intervenuti contro

l'avvalimento e i meccanismi di sostituzione delle imprese ausiliarie che perdono i requisiti (settori speciali inclusi): il 76% delle proposte ne chiede l'eliminazione dal codice.

Sono state molto attenzionate anche le norme sugli affidamenti sottosoglia (art. 36), che hanno raccolto - nell'ambito dei "temi liberi" - l'8,1% delle proposte. Proposte che in larghissima maggioranza esprimono una richiesta di riforma normativa (87%) e solo in minima parte di cancellazione (10%).

E per finire un po' di statistica complessiva. Il documento del Mit tiene conto di 1.908 contributi che sono stati inviati a partire dal 9 agosto ma che hanno visto un'impennata a ridosso della scadenza, con oltre la metà dei documenti (1.114 documenti) inviati negli ultimi cinque giorni, di cui ben 669 l'ultimo giorno. Il maggior numero di contributi (369) riguarda il capitolo collettaneo definito "altre tematiche", dove si trovano in prevalenza proposte sui contratti sottosoglia (art.35), criteri di aggiudicazione (art.95) e livelli di progettazione (art.23). La componente più propositiva degli "stakeholders" è quella delle imprese private, con una quota di partecipazione del 56,76% alla consultazione. Seguono le pubbliche amministrazioni (30,08%) e i liberi professionisti (12,74%).

P.I. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

COOPERATIVE DI PRODUZIONE E LAVORO

Gare, consorziata senza requisiti è sostituibile

È illegittimo escludere da una gara un consorzio di produzione e lavoro se una consorziata perde i requisiti; è sufficiente la sua sostituzione con altra impresa consorziata e la perdita dei requisiti è irrilevante per il consorzio. Lo ha affermato il Consiglio di stato sezione quinta con la sentenza del 23 novembre 2018, n. 6632 che ha analizzato la fattispecie in cui una società consorziata appartenente ad un consorzio di cooperative di produzione e lavoro era stata posta in liquidazione coatta amministrativa. La stazione appaltante aveva disposto l'esclusione dalla gara del consorzio e degli altri soggetti raggruppati, ma il consorzio aveva promosso ricorso.

Respinto in primo grado, in appello i giudici hanno dato ragione al consorzio premettendo che i consorzi di cui alla legge 422 del 1909 «sono soggetti giuridici a se stanti distinti, dal punto di vista organizzativo e giuridico, dalle cooperative consorziate che ne fanno parte. Infatti partecipano alla procedura di gara utilizzando requisiti loro propri, e, nell'ambito di questi, facendo valere i mezzi nella disponibilità delle cooperative che costituiscono articolazioni organiche del soggetto collettivo». Pertanto, in virtù di questo rapporto, l'attività compiuta dalle consorziate è imputata unicamente al consorzio, così come il concorrente è solo il consorzio, mentre non assumono tale veste le sue consorziate, nemmeno quella designata per l'esecuzione della commessa. Da ciò consegue che l'impresa che esegue la commessa all'occorrenza può sempre essere estromessa o sostituita senza che ciò si rifletta sul rapporto esterno tra consorzio concorrente e stazione appaltante. Inoltre, dicono i giudici, la circostanza che anche la consorziata indicata quale esecutrice debba dichiarare il possesso dei requisiti di partecipazione di ordine generale (oltre che speciale), non è idonea a giustificare una diversa conclusione, atteso che il detto possesso è richiesto al solo fine di evitare che soggetti non titolati possono eseguire la prestazione. Quindi la perdita dei requisiti da parte della consorziata esecutrice (sottoposta nel caso di specie a liquidazione) comporta semplicemente l'onere di estrometterla o sostituirla con altra consorziata, ma non incide sul possesso dei requisiti di partecipazione del consorzio concorrente.

© Riproduzione riservata



EMENDAMENTI IN MANOVRA**Sblocca debiti Pa da 15 miliardi**

Anticipazione Cdp ai sindaci ma il governo punta anche a Regioni e ministeri

Gianni Trovati

Un raddoppio dell'anticipazione di liquidità ai sindaci, che passa da Cdp e può muovere fino a 15 miliardi per il pagamento delle fatture arretrate. È una riedizione dello sblocca-debiti, sempre attraverso la Cassa, che punta a liberare fino a 20 miliardi negli altri comparti della Pa.

Le novità puntano alla legge di bilancio, probabilmente al Senato visti i tempi stretti. Il ritorno delle anticipazioni guarda prima di tutto agli enti territoriali, perché sono loro ad avere la fila più lunga di creditori alle porte. Ma il sistema dei pagamenti pubblici è una catena, e spesso la cassa nei Comuni langue anche perché sono i fondi ministeriali a farsi attendere. Solo ieri, per esempio, è stato dato il via libera all'ultimata, circa 1,2 miliardi, del fondo di solidarietà comunale.

Il raddoppio dell'anticipazione ai

sindaci fa parte di un ricco pacchetto su cui ieri governo e Comuni hanno trovato l'intesa in Conferenza Stato-Città. In pratica, oltre a chiedere al loro tesoriere un'anticipazione fino a 3/12 delle loro entrate, come da regole ordinarie, gli enti potranno ottenere dalla Cdp una quota equivalente: 1/12 delle entrate vale 5,1 miliardi, per cui la mossa può sbloccarne fino a 15,3.

Sul tavolo della Conferenza, che ha dato il via libera al Viminale per il decreto sui fondi 2019, ci sono state una serie di partite aperte dalla veste tecnica ma dalla sostanza pratica: circa 1,3 miliardi di stretta lamentata dai sindaci sulla spesa corrente, dimezzati dall'intesa. Anche perché sono numeri "pericolosi" nell'anno che vedrà lo sblocco del fisco locale. Proprio questo aspetto complica la strada dell'Imu unificata, che potrebbe trasformarsi in un ordine del giorno in attesa di capire come evitare il rischio aumenti (Il Sole 24 Ore di domenica).

«In Conferenza abbiamo fatto un ottimo lavoro», riassume la sottosegretaria al Mef Laura Castelli rivendicando «un cambio di rotta» sulla finanza loca-

Ok a 1,2 miliardi di fondi 2018, niente aumento degli accantonamenti e replica del fondo Tasi (190 milioni)

le. Il primo impegno è evitare l'aumento del 10% degli accantonamenti per coprire i buchi della riscossione. Il vincolo rimarrebbe al 75% dei mancati incassi, con base di calcolo ristretta da cinque a tre anni, liberando 440 milioni. Un altro freno arriva per i fabbisogni standard: continueranno a distribuire il 45% del fondo, ma con i criteri aggiornati.

Torna poi in campo il «fondo Tasi», nato nel 2014 per far quadrare i conti in 1.800 Comuni in uno dei tanti cambi di veste del fisco sul mattone. Scende dai 300 milioni di quest'anno ai 190 del 2019, ma sarà confermato nel 2020; dal 2021 il governo ha promesso un pacchetto da 500 milioni e l'obiettivo è di stabilizzare il meccanismo fino al 2033. I soldi dovrebbero arrivare dalla quota non distribuita del fondo investimenti. Nessuna apertura, invece, sui 563 milioni di taglio annuale imposto dalla spending del 2014 in scadenza a fine anno. Per questa ragione il presidente Anci Antonio Decaro riconosce i «passi avanti», ma li definisce «parziali».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

- RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuova Imu, si teme una corsa agli aumenti

Nuova Imu con più certezze, ma anche con diversi dubbi. Il cantiere del tributo comunale che dovrebbe accorpare i due attuali prelievi sugli immobili è ancora aperto, ma già si delineano abbastanza chiaramente gli elementi di forza e di debolezza della relativa disciplina.

Come noto, quest'ultima è contenuta in uno degli emendamenti parlamentari al disegno di legge di Bilancio «segnalati» dal governo, che recepisce un suggerimento formulato dall'Anci nel corso delle audizioni sulla manovra: fra le altre cose, i sindaci avevano chiesto di riunire Imu e Tasi in un unico prelievo, superando così un sistema dei tributi locali inutilmente articolato in una molteplicità di aliquote sulle medesime basi imponibili, in un quadro di maggiore semplificazione per i contribuenti e per gli uffici comunali.

Il correttivo presentato alla Camera, tuttavia, si distacca in parte da tale proposta, specialmente per quanto concerne l'aliquota massima, che verrebbe portata per tutti all'11,4 per mille, ossia al livello finora consentito solo agli enti che hanno potuto introdurre e mantenere la maggiorazione Tasi. Il timore che ciò possa scatenare un nuova, mini corsa agli aumenti ha un po' frenato gli entusiasmi iniziali, ma è comunque necessario valutare il testo nel suo insieme.

La questione, in altri termini, non riguarda solo il livello del prelievo, ma anche la sua disciplina applicativa. In questa prospettiva, l'emendamento contiene diversi punti di forza, ma anche alcune lacune che sarebbe utile colmare.

Sotto il primo profilo, merita segnalare la reintroduzione dei compensi incentivanti al personale impegnato nell'attività di accertamento e recupero, previsti in regime Ici ma poi incomprensibilmente cancellati proprio mentre si è cercato di coinvolgere gli enti locali nell'attività di contrasto all'evasione.

Ancora, in un'ottica di semplificazione, è molto opportuna la norma che (superando le incertezze attuali) consente ai comuni, in presenza di più contitolari dello stesso immobile, di considerare assolto il debito tributario in caso di versamento cumulativo da parte di uno di questi. I punti di debolezza riguardano, in particolare, la mancata disciplina del funzionario responsabile del tributo, che per l'attuale imposta unica comunale (Iuc) è contenuta nel comma 692 della legge 147/2013, oltre che nell'art. 11, comma 4, del dlgs 504/1992, a sua volta richiamato dall'art. 9, comma 7, del dlgs 23/2011. Ancora, sarebbe utile definire una volta per tutte a chi spetta il pagamento per gli immobili in leasing dopo la risoluzione del contratto e nelle more della riconsegna, superando le attuali incertezze giurisprudenziali al riguardo.

Infine, andrebbe definito meglio l'impatto sulle norme attualmente vigenti, individuando in modo espresso quelle cancellate e quelle che invece resteranno valide, per evitare che si ripropongano i dubbi sorti (e mai del tutto fugati) dopo il passaggio da Ici a Iuc. Attualmente, invece, l'emendamento prevede una generica clausola di abrogazione di tutte le norme incompatibili con quelle nuove. Per citare qualche esempio, non è chiaro il destino di norme di esenzione come l'art. 21, comma 1, del dlgs 460/1997, a favore delle onlus, l'art. 1, comma 86, della legge 549/1995, a favore degli esercizi commerciali e artigianali situati in zone precluse al traffico a causa dello svolgimento di lavori per la realizzazione di opere pubbliche che si protraggono per oltre sei mesi, nonché l'art. 4, comma 5, del dlgs 207/2001, a favore delle istituzioni riordinate in aziende pubbliche di servizi alla persona o in persone giuridiche di diritto privato.

Matteo Barbero



Tasse immobiliari, paga l'intestatario catastale

È tenuto a pagare l'Ici e le altre imposte locali il soggetto che risulta titolare dell'immobile dai registri catastali. L'iscrizione in catasto, però, rappresenta una mera presunzione, che può essere superata da chi è apparentemente titolare dell'immobile, purché fornisca una prova contraria per ottenere l'esonero dal pagamento dei tributi. Lo ha stabilito la Ctr di Roma, sezione XVI, con la sentenza 7330 del 23 ottobre 2018. Per i giudici d'appello, nonostante il catasto abbia prettamente finalità fiscali, sia il diritto di proprietà sia gli altri diritti reali possono essere provati «in base alla mera annotazione di dati nei registri catastali, che hanno in concrete circostanze soltanto il valore di semplici indizi». Come sostenuto anche in passato dalla Cassazione (sentenza 14420/2010), l'iscrizione in catasto di un immobile a un soggetto «fa sorgere comunque una presunzione de facto sulla veridicità di tali risultanze». È posto a carico del contribuente l'onere di fornire la prova



contraria. Della stessa idea è la commissione regionale, secondo cui grava sui titolari degli immobili il compito di dimostrare la carenza del possesso di diritto. Qualora ciò avvenga, la «situazione di fatto prevale sulla presunzione iuris tantum collegata al dettato catastale». Va ricordato che l'Imu, così come l'Ici, è dovuta dai contribuenti per anni solari, proporzionalmente alla quota di possesso dell'immobile e in relazione ai mesi dell'anno per i quali il bene è stato posseduto. Se il possesso si è protratto per almeno 15 giorni, il mese deve essere computato per intero. La prova della proprietà o della titolarità dell'immobile non dovrebbe essere data dalle iscrizioni catastali, ma dalle risultanze dei registri immobiliari. In caso di difformità è tenuto al pagamento dell'Imu il soggetto che risulta titolare da questi registri (Ctr Roma, prima sezione, sentenza 90/2006). Quindi, per l'assoggettamento agli obblighi tributari non è probante l'iscrizione catastale. All'iscrizione in catasto non può che essere riconosciuto il valore di mero indizio o semplice presunzione.

Sergio Trovato



29 Nov 2018

L'Oice si schiera con Cantone: tornare all'appalto integrato metterebbe i progettisti in secondo piano

Q. E. T.

L'Oice si schiera con l'Anac contro l'appalto integrato. L'Associazione delle società di ingegneria e di architettura aderente a Confindustria, prende posizione sulle dichiarazioni del presidente Anac, Raffaele Cantone, che intervenendo ad un convegno nella sede UGL ha affermato: «tornare all'appalto integrato credo sia suicida, rappresentava un sistema nel quale di fatto si davano tutte le chiavi all'impresa mentre la responsabilità deve rimanere alla stazione appaltante» e che «non bisogna riscrivere il Codice degli appalti ex novo ma semmai intervenire con un decreto-legge su tre-quattro modifiche come sembra nelle intenzioni del Governo».

È Gabriele Scicolone, presidente dell'Oice a condividere la posizione del presidente Anac: «Lo abbiamo detto all'ottava commissione del Senato dove eravamo in audizione: non bisogna ricominciare daccapo per evitare un blocco degli appalti, ma agire con interventi mirati su alcune criticità. Condividiamo in toto anche quanto affermato dal presidente Cantone sull'appalto integrato, strumento che l'esperienza ha dimostrato che non ha evitato contenziosi e riserve, non ha accelerato un bel nulla e che, se ripristinato, avrebbe solo l'effetto di mettere i progettisti in una posizione subordinata rispetto alle imprese».

Nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'applicazione del codice appalti tenutasi in Senato presso la Commissione presieduta dal senatore Coltorti, il presidente Scicolone ha in particolare sottolineato l'importanza di tenere conto del rischio che una riforma profonda del codice possa impattare negativamente sulla ripresa del mercato dell'ingegneria e dell'architettura e si è poi soffermato su alcuni capisaldi del codice che occorre siano preservati in futuro a partire dalla separazione fra progettazione e costruzione e centralità del progetto esecutivo, con un netto no al ritorno dell'appalto integrato. Altri punti fermi che Oice auspica non siano toccati sono: la riduzione delle stazioni appaltanti e la loro qualificazione; la piena e rapida attuazione della disciplina dei commissari di gara esterni; la massima trasparenza dell'azione amministrativa; la scelta del progettista con l'Oepv; l'inapplicabilità alla fase progettuale dell'incentivo del 2% per i tecnici della Pa; la stima dei corrispettivi a base di gara con il c.d decreto parametri; il divieto di gratuità della prestazione per garantire il decoro del progettista.

Il direttore generale, Andrea Mascolini, ha invece illustrato i punti sui quali occorre intervenire a partire - fra gli altri, dal ripristino del regolamento di attuazione, allo snellimento delle procedure approvative, alla certezza dei tempi di svolgimento delle gare, al rafforzamento dell'Anac per la vigilanza collaborativa, per il precontenzioso e per i contratti-tipo, alla disciplina degli accordi quadro, al tema dei ribassi eccessivi, all'eliminazione della terna dei subappaltatori, alla promozione del PMC, alla qualificazione dei dipendenti della Pa, ai massimali per le polizze r.c. professionali, all'eliminazione dell'avvalimento nell'ambito dei consorzi stabili.

Corte di giustizia, solo chi partecipa può impugnare gli atti di una gara

APPALTI

Per gli eurogiudici sistema italiano compatibile con le norme europee

C'è solo un'eccezione: in caso di clausole che rendano l'offerta impossibile

Giuseppe Latour

La legittimazione a impugnare gli atti di gara spetta soltanto alle imprese che partecipano al bando. Le eccezioni a questo principio sono poche e, comunque, non allargano in maniera indefinita le possibilità di tutela giurisdizionale.

È quanto ha deciso ieri la Corte di giustizia dell'Unione europea (sentenza nella causa C-328/17), confermando così la linea interpretativa, ormai consolidata, dei giudici amministrativi italiani. E, allo stesso tempo, chiudendo una controversia sul punto che andava avanti da anni e che nel 2016 (sentenza n. 245) aveva visto coinvolta

anche la Corte costituzionale.

Il caso riguarda una gara avviata dall'Agenzia regionale per il trasporto pubblico locale della Liguria del 2015. La stazione appaltante aveva indetto una procedura per l'affidamento del servizio di trasporto pubblico, contro il quale era stato proposto ricorso al Tar. Il motivo era l'affidamento in un lotto unico: nessuna delle società ricorrenti, infatti, aveva potuto partecipare alla gara, non avendo a disposizione la struttura necessaria a garantire il servizio.

Il Tar Liguria, sebbene il bando di gara sia poi stato revocato, aveva chiesto alla Corte di giustizia «se il diritto dell'Unione in materia di aggiudicazione degli appalti pubblici di forniture e di lavori sia contrario o meno ad una normativa nazionale che riconosca la possibilità di impugnare gli atti di una procedura di gara ai soli operatori economici che abbiano presentato domanda di partecipazione alla gara stessa, anche qualora la domanda giudiziale sia volta a sindacare in radice la procedura».

La Corte, con la sentenza di ieri, ha spiegato che la partecipazione a un procedimento di aggiudicazione di un appalto può, in linea di principio,

«validamente costituire una condizione» che deve essere soddisfatta per dimostrare che il soggetto coinvolto ha interesse a ricorrere contro la procedura. Difficile dimostrare l'interesse a opporsi in assenza di un'offerta: la posizione giuridica sostanziale di un terzo non è sufficientemente differenziata, ma riconducibile a un semplice interesse di fatto.

Ci sono, per la verità, delle eccezioni. L'operatore economico potrà, cioè, fare ricorso «nelle ipotesi in cui tale offerta era oggettivamente impossibile»: per esempio, per la presenza nel bando «di clausole immediatamente escludenti o di clausole che impongono oneri manifestamente incomprensibili o del tutto sproporzionati o che rendono impossibile la stessa formulazione dell'offerta».

Il sistema italiano, consolidatosi attraverso diverse pronunce, viene allora giudicato compatibile con le norme europee. Tenendo fermi questi principi, affermati sia dal Consiglio di Stato che dalla Corte costituzionale, bisognerà solo verificare che «il diritto a una tutela giurisdizionale effettiva» dell'impresa ricorrente sia concretamente garantito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stress test anti-crisi per 180mila società: più sindaci e revisori

RIFORMA DEI FALLIMENTI

Allargato da subito il campo delle Srl che sono obbligate a nominare i controllori

L'obiettivo è rafforzare le verifiche interne per prevenire le insolvenze

Le future misure di allerta e la loro attivazione da parte dell'organismo di controllo interno - previste dalla riforma della crisi d'impresa - allargano il perimetro dei controlli societari interni che coinvolgerà almeno 180mila imprese. Il numero è stimato dalla Banca d'Italia in un documento presentato alla commissione Giustizia del Senato, che sta esaminando lo

schema di decreto della riforma. Il testo introduce, novità assoluta per il nostro ordinamento, un ventaglio di misure di allerta che dovranno fare emergere anticipatamente le situazioni di difficoltà dell'impresa, senza aspettare che sfocino nell'insolvenza conclamata. Le segnalazioni dovranno arrivare, oltre che dall'imprenditore, dagli organismi di controllo interno e dai creditori pubblici (Inps e Fisco). Il provvedimento estende però il perimetro delle società chiamate alla nomina di sindaci o revisori. Società che dovranno provvedere alla nomina dal momento dell'entrata in vigore della nuova disciplina, quindi presumibilmente da gennaio-febbraio. Non vale, in questo caso, il rinvio dell'entrata in vigore di 18 mesi previsto per l'impianto della riforma.

Negri, Cavalluzzo, Montinari

— a pagina 3



Conte vuol bloccare quelle in corso per farne delle altre che richiedono 4 anni per partire

Opere pubbliche, presa in giro

Proposta la precedenza alle opere per la difesa del suolo

DI DOMENICO CACOPARDO

C'è sempre, sullo sfondo, una questione non chiarita se non con la leggera coperta del cosiddetto contratto, di cui contano più le cose non dette, gli accenni fugaci, le espressioni equivoche che le cose espresse con una certa passabile chiarezza. Si tratta dell'abissale differenza politico-ideologica tra la Lega e la scombinata combriccola a 5Stelle, diretta secondo idee e ipotesi fornite dall'ombra milanese di **Davide Casaleggio**, ben meno lucido del suo dante causa (espressione tecnica che designa il de cuius, cioè colui che lascia l'eredità) **Gianroberto**.

L'asse costituito dal governo nato il 1° giugno 2018 è di metallo flessibile e, al contempo, fragile: si avvicina, ora dopo ora, il momento in cui la sua resistenza verrà meno spingendo tutti al si salvi chi può. Anche se sin da ora sembra facile immaginare che potranno salvarsi molto di più i seguaci di **Salvini** che i seguaci del povero **Di Maio** alle prese con le contraddizioni insanabili di una condizione umana definitasi nel magma campano, nel quale le compromissioni sono la regola. L'immacolata trasparenza l'eccezione.

E quanta dinamite sia celata sotto la superficie dei corridoi governativi lo mostra in modo inconfutabile una constatazione di attualità. In coerenza con le scelte tecnico-infrastrutturali nel mondo avanzato, il Nord Italia s'è dotato di decine di inceneritori-termovalorizzatori che lavorano bene (e che, dato di ieri, tutti insieme, in un anno, inquinano meno e producono meno diossina di quanto ne producono i napoletani con i loro botti della notte di Capodanno), producono energia e teleriscaldamento e riducono la bolletta energetica e la Tari dei cittadini. È naturale (e anche politicamente vincente) l'idea che occorran altri impianti del genere nel centro, nel Sud e nelle isole, in modo che un bel giorno si attui anche nella penisola il

principio per il quale ognuno, nell'ambito della propria comunità (definita in termini socio-demografici ottimale), tratti ed elimini i propri rifiuti. Fra l'altro, è il Nord che s'è dotato degli impianti necessari per distruggere i rifiuti sanitari e ospedalieri.

Ebbene, il giovane Di Maio, dall'evanescente esperienza di studi e lavorativa, si oppone all'ipotesi ventilata dal suo partner di governo Salvini, con affermazioni false e fuorvianti sulla obsolescenza del sistema e sulla validità dell'ipotesi di un ciclo virtuoso di differenziazione dei rifiuti e di loro riciclaggio pulito. Come dimostra il caso di Roma una utopia foriera di danni immediati alla salute dei cittadini. Del resto, i rifiuti di una grande città come Napoli, caduta nelle mani del neosanfedisimo, getta dalla finestra ogni anno milioni di euro non prodotti da cittadini napoletani (ma dai contribuenti del resto d'Italia) nel pozzo senza fondo della spedizione via mare di tutti i rifiuti del Comune in Olanda, una nazione che, ovviamente, col materiale italiano produce energia e acqua calda, e registra crescenti aumenti di utili e, in definitiva, di pil. La Corte dei conti partenopea non ha nulla da dire in proposito?

Ma c'è un altro aspetto del problema che viene intenzionalmente sottaciuto anche dal ministero dell'ambiente e dal suo ministro-carabiniere forestale: si tratta della contrarietà della camorra all'esercizio ordinato del ciclo dei rifiuti con destinazione inceneritore-termovalorizzatore pubblico. L'attuale situazione consente e, di fatto, autorizza, tutte le attività «border line» che, alla fine, producono i «fuochi». Quando l'interramento nei siti della camorra diventa impossibile per saturazione, gli uomini del crimine bruciano tutto per recuperare agibilità (dei siti) e attività illegali.

La grande ipocrisia che

presiede al rifiuto della modernità razionale è coperta dal silenzio colpevole (ma indotto anche perché metterebbe a rischio la vita di qualsiasi giornalista potesse e volesse descrivere questo fenomeno criminale che non è, ovviamente, ristretto alla Campania, ma riguarda tante altre regioni del Sud e la Sicilia) e dalle affermazioni (insostenibili sul piano scientifico) di presunti esperti che per una comparsata tv sono pronti a sostenere qualsiasi teoria, anche la più bislacca.

E che ci sia un atteggiamento discutibile nei confronti del crimine, lo conferma il «condono Ischia», nel quale non è previsto l'incondonabilità soggettiva. Cioè l'impossibilità per un imputato del reato di criminalità organizzata di condonare il proprio abuso finché una sentenza definitiva della Corte di cassazione non ne dichiara l'innocenza. E, credetemi, non si tratta di un refuso o di una casuale dimenticanza.

Ovviamente, l'aspetto che abbiamo trattato, nell'economia dei rapporti di governo, è marginale. Di fondo, c'è l'irresponsabile indifferenza del mondo grillino rispetto al problema degli investimenti e della difesa del pil. Mediante il blocco delle infrastrutture in costruzione, avremmo migliaia di disoccupati, milioni di risarcimento alle imprese bloccate nei lavori, milioni all'Unione europea per la restituzione dei finanziamenti anticipati. È tanto indifferente al pil e all'occupazione, il mondo grillino (quello che ha prodotto il cosiddetto «decreto dignità», causa unica e determinante della crisi dei contratti a tempo determinato e di quelli a tempo indeterminato) che nel contesto dell'avventurosa rimodulazione delle spese della legge di Stabilità 2019 (a seguito della bocciatura europea e al tentativo di una mediazione inconsistente di alcuni furbetti del quartierino governativo), che il primo

ministro Conte lunedì sera, dopo l'ennesimo vertice (che ripropone il rituale decadente e opaco della prima Repubblica), nell'affermare il rilancio degli investimenti li ha collocati sulla linea della difesa del suolo e della messa a norma antisismica dei vecchi edifici.

La cosa significa che mentre si bloccano i lavori in corso e i programmi già approvati, si punta su lavori che non potranno essere realizzati prima di 4 anni, tra tempi di rilievi sopralluogo, di progettazione e perizie, di appalto (con le impraticabili procedure inventate dal Delrio e compagnia cantante) ed esecuzione. Insomma, mettiamo sul lastrico alcune decine di migliaia di lavoratori oggi, in cambio di posti di lavoro possibili tra 4 anni.

Il fragile e flessibile metallo di cui è costituito l'asse di governo - è chiaro - presto si spezzerà.

www.cacopardo.it

© Riproduzione riservata

Il mondo grillino è indifferente al problema degli investimenti e dello stimolo del pil. Mediante il blocco delle infrastrutture in costruzione, proposto, di fatto, dal premier, avremmo migliaia di disoccupati, milioni di risarcimento alle imprese bloccate nei lavori, milioni all'Ue per la restituzione dei finanziamenti anticipati



Negli appalti la clausola sociale dei contratti leader fa da supplente

GARE PUBBLICHE

Per il Consiglio di Stato prevale quella del contratto del subentrante, se prevista

Da rimuovere l'asimmetria di informazioni tra impresa uscente ed entrante

Giampiero Falasca

La clausola sociale contenuta nei contratti "leader" vincola i soggetti che subentrano in un appalto pubblico solo se le intese collettive già applicate da tali soggetti non disciplinano in alcun modo l'istituto.

Questo il parere del Consiglio di Stato (osservazioni numero 2703/2018) sulle linee guida redatte da Anac in merito al nuovo codice degli appalti (Dlgs 50/2016).

L'articolo 50 del codice impegna le stazioni appaltanti a inserire nei bandi di gara per appalti di servizi l'obbligo per l'aggiudicatario di garantire la stabilità occupazionale del personale impiegato (rinviando alle clausole previste dai contratti collettivi firmati da soggetti comparativamente più rappresentativi sul piano nazionale).

La norma, secondo i giudici amministrativi, va letta tenendo conto del complessivo assetto in cui si inserisce la libertà sindacale nel nostro ordinamento. In tale ottica, la clausola sociale inserita in un bando di gara per iniziativa della stazione appaltante può essere efficace, nel suo assetto concreto, solo in via suppletiva, ossia nel caso in cui l'imprenditore offerente non abbia sottoscritto alcun contratto collettivo, ovvero sia parte di un contratto collettivo che delle clausole sociali si disinteressa.

Se, invece, l'impresa ha sottoscritto un contratto collettivo che disciplina una clausola sociale, i contenuti che devono essere osservati sono quelli previsti dal contratto collettivo stesso.

Questa lettura, ove fosse accolta dall'Anac, depotenzierebbe molto la finalità della norma, che è quella di valorizzare le clausole stabilite dai cosiddetti contratti leader, cioè quei «contratti collettivi di settore di cui all'articolo 51 del decreto legislativo 15 giugno 2015 numero 81» stipulati da associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale (o dalle loro rappresentanze aziendali).

Il Consiglio di Stato rileva poi l'esigenza di rimuovere l'asimmetria di informazioni che si può crea-

re tra impresa uscente e quelle che intendono subentrare in un servizio, rinforzando il diritto di queste ultime di chiedere informazioni sulle attività oggetto della gara.

Se tali informazioni sono in possesso della stazione appaltante, è applicabile l'Istituto generale del diritto di accesso, che consente all'interessato di averne conoscenza. Se, invece, si tratta di informazioni di cui è in possesso solo l'imprenditore uscente, secondo il Consiglio di Stato è rintracciabile nel sistema un obbligo di renderle note che prescinde da specifiche disposizioni contrattuali, derivante dalla previsione degli articoli 1375 (il contratto deve essere eseguito secondo buona fede) e 1175 del codice civile (le parti devono comportarsi secondo correttezza).

Infine, i giudici amministrativi raccomandano di prevedere che l'offerta contenga un vero e proprio "piano di compatibilità" o "progetto di assorbimento", nel senso che essa deve illustrare in quale modo concretamente l'offerente, ove aggiudicatario, intenda rispettare la clausola sociale. Con questo piano, quindi, il concorrente dovrebbe spiegare come, e in che limiti, la clausola stessa sia compatibile con l'organizzazione aziendale da lui prescelta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Di fiscale Oggi l'ok finale. Sì all'occhio della Finanza sui conti correnti

Niente rottamazione per le cartelle di Imu e Tasi

■ Niente rottamazione (con pagamento rateale e senza sanzioni e interessi) per le cartelle esattoriali con i tributi di Imu e Tasi (la norma non ha avuto il parere favorevole della Ragioneria). E arriva anche la moratoria per chi non si adegua alla fatturazione elettronica. Il decreto legge fiscale, collegato alla manovra, dovrebbe avere il via libera del Senato oggi per prendere poi la strada della Camera. Non c'è nessuna norma per il condono e le norme rimaste dedicate al contenzioso tributario sono «una vera e propria pace fiscale» secondo il sottosegretario dell'Economia Massimo Bitonci.

La giornata ieri però non è stata di quelle più semplici con una serie di fermate improvvise dei lavori parlamentari. L'Aula convocata dalla mattina è stata più volte interrotta per la

mancanza dei pareri della commissione Bilancio su una serie di testi anche per i dubbi espressi con alcune misure come lo scudo anti spread per banche e assicurazioni. Non mancano le novità messe a punto dal governo. Tra le modifiche arriva una revisione della riforma del Terzo settore che, se il testo non sarà modificato, mette a rischio le detrazioni destinate da quanti sostengono «in denaro» le attività del volontariato. La lettura dell'emendamento sembra lasciare solo la strada delle erogazioni in natura. Ma sempre in questo senso va segnalato che la commissione Finanze ha approvato un emendamento legista che introduce una «lotteria filantropica», con l'obiettivo di sollecitare donazioni di almeno 500 euro e che prevede che il vincitore scelga «un progetto sociale a cui associare il proprio nome, con relativo riconoscimen-

to pubblico».

I senatori hanno approvato anche una sorta di sanatoria per risolvere il nodo di chi ha venduto case popolari a prezzi di mercato ma rischia di dover restituire parte delle somme incassate, e che solo a Roma riguarderebbe 200mila immobili. Confermati gli incentivi all'aggregazione delle reti Tim-Open Fiber su cui M5S e Lega hanno siglato un compromesso dopo un lungo tira e molla. La proposta messa a punto prevede che, nei nuovi criteri per la remunerazione, si tenga conto anche della forza lavoro «dei soggetti giuridici coinvolti». Via libera anche alla possibilità che la Guardia di Finanza possa accedere, in coordinamento con l'Agenzia delle Entrate, ai dati dei conti correnti. Un aiuto in più forse per stanare anche i furbetti del reddito di cittadinanza prossimo venturo.



27 Nov 2018

Grandi opere: più tempo per evitare le revoche Sblocca Italia, Durc ok anche con la rottamazione

Mauro Salerno

È stato approvato dalla commissione Finanze del Senato l'emendamento presentato dal relatore Emiliano Fenu (M5S) che apre una rete di sicurezza contro il rischio di revoca dei fondi delle grandi opere finanziate dal decreto Sblocca Italia del 2014. Il decreto, da convertire entro il prossimo 22 dicembre, dovrebbe andare in Aula già oggi.

Salvagente per i fondi delle opere Sblocca Italia

L'emendamento approvato dalla Commissione introduce il decreto 22-bis al testo del decreto Fiscale. La norma concede più tempo per appaltare o avviare i lavori senza incorrere nel rischio di perdere i finanziamenti. Tra le opere interessate figurano il tunnel del Brennero, l'Alta velocità Verona Padova, il Terzo Valico, l'asse autostradale Trieste-Venezia, il corridoio ferroviario adriatica da Bologna a Lecce e anche la tratta Colosseo-Piazza Venezia della linea C della metro di Roma, il completamento della linea 1 della metropolitana di Napoli, la tranvia di Firenze e il Quadrilatero Umbria-Marche e anche un adeguamento della Salerno-Reggio Calabria. In particolare, si interviene sul termine previsto dal decreto del 2014 prevedendo che le condizioni di appaltabilità e canterabilità delle opere, a cui in caso di ritardi è legata la revoca dei fondi, si realizzano quando gli adempimenti già indicati con decreto delle Infrastrutture, vengono completati entro il 31 dicembre dell'anno «successivo» (questa è la novità dell'emendamento) a quello in cui le risorse sono rese effettivamente disponibili.

Rottamazione e Durc

Ha un impatto sulle imprese che operano nel campo degli appalti anche un altro emendamento presentato dal relatore e approvato dalla Commissione di Palazzo Madama. La novità riguarda l'articolo 3 del decreto legge, dove al comma 10, si inserisce la lettera f-bis: tra i vantaggi dell'adesione alla rottamazione ter arriva anche quello del rilascio del Durc (il documento unico di regolarità contributiva) alle imprese, necessario per chi lavora in appalti e subappalti pubblici. La norma prevede che in caso di adesione alla definizione agevolata delle pendenze l'impresa ottiene il diritto al rilascio del Durc. Questo diritto viene meno, con conseguente perdita della regolarità contributiva, in caso di mancato «ovvero di insufficiente o tardivo versamento dell'unica rata ovvero di una rata di quelle in cui è stato dilazionato il pagamento delle somme dovute».

27 Nov 2018

Appalti, nell'affitto di ramo d'azienda va dimostrata l'«autonomia organizzativa»

Massimo Frontera

Se non viene a crearsi una «entità dotata di una propria autonomia organizzativa ed economica funzionalizzata allo svolgimento di una attività volta alla produzione di beni e servizi» non si può parlare di affitto di ramo d'azienda valido ai fini dell'espletamento di un appalto pubblico.

È questo il verdetto del Tar Lombardia - con la pronuncia n.2546/2018 - che è costato all'impresa l'annullamento dell'aggiudicazione definitiva di un appalto integrato da oltre 20 milioni di euro. Si tratta, più precisamente dell'appalto mandato in gara dalla città metropolitana di Milano per la "progettazione esecutiva e realizzazione dei lavori di riqualifica e potenziamento della strada provinciale ex SS. 415 «Paulese», 2° Lotto, 1° stralcio, tratto «A»", un appalto del valore a base d'asta pari a 22,741 milioni, che l'impresa si è aggiudicata offrendo poco più di 16,52 milioni di euro. Il Tar Lombardia ha inoltre disposto il subentro a favore del secondo classificato (un Rti guidato dall'impresa Turchi Cesare), che aveva anche promosso il contenzioso di fronte al giudice di primo grado.

Secondo quanto riporta la pronuncia del Tar, l'impresa aggiudicataria aveva stipulato un contratto di affitto di ramo d'azienda allo scopo di dimostrare il possesso del requisito di fatturato del migliore quinquennio (che il bando indicava in 56,385 milioni di euro). Sempre da quanto emerge dalla sentenza, il contratto tra i due operatori prevedeva «la consegna della documentazione per comprovare i requisiti posseduti che consentiranno di ottenere l'attestazione Soa», oltre ad alcuni beni (una «baracca», una «pompa varisco», un «laser», tre «ventose», e un miniescavatore). Tuttavia, secondo i giudici «il contratto stipulato tra Gi.Ma.Co. (aggiudicataria, *ndr*) e Lucchini Artoni (impresa locatrice, *ndr*), a dispetto del *nomen iuris* adoperato dalle parti, non può essere qualificato come affitto di ramo d'azienda».

Il contratto, spiegano i giudici, «non ha ad oggetto il trasferimento di un complesso di beni che oggettivamente si presenta quale entità dotata di una propria autonomia organizzativa ed economica funzionalizzata allo svolgimento di un'attività volta alla produzione di beni o servizi, limitandosi a contemplare - oltre alla consegna della documentazione sopra indicata - la consegna di alcuni beni (in tutto solo sette) che risultano trasferiti nella loro autonoma individualità, come se fossero oggetto di un contratto di noleggio di mezzi e attrezzature o altre analoghe tipologie contrattuali, anziché essere trasferiti nella loro funzione unitaria e strumentale in quanto destinati all'esercizio dell'impresa, come sarebbe invece necessario ai fini della configurabilità di un contratto di affitto di ramo di azienda». «In altri termini - concludono i giudici - la lettura del contratto non consente di ritenere che, al di là della cessione dei singoli beni sopra individuati, le parti abbiano convenuto il trasferimento in affitto di un vero e proprio ramo d'azienda quale sotto-organizzazione intesa nel suo complesso».

LA PRONUNCIA DEL TAR LOMBARDIA

Occorre aggiungere inoltre che l'impresa locataria era in stato di liquidazione e che il via libera al contratto di cessione di ramo d'azienda è stato disposto dal giudice delegato della procedura di concordato. Queste circostanze, tuttavia - cioè l'autorizzazione del giudice e il parere favorevole del commissario giudiziale - non sono rilevanti, in quanto «rispondono a finalità del tutto estranee alla verifica del possesso dei requisiti di partecipazione alle procedure ad evidenza pubblica». La verifica del possesso dei requisiti, è un compito che spetta invece alla stazione appaltante che però, in questo caso, non ha lavorato bene. Infatti, concludono i giudici, la stazione appaltante invece di aggiudicare l'appalto - prima in via provvisoria e poi confermandolo con l'aggiudicazione definitiva - avrebbe dovuto escluderla dalla gara «in quanto priva del relativo requisito» (cioè la cifra d'affari).

P.I. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

Per il whistleblowing in arrivo le regole Ue

CONTRASTO AGLI ILLECITI

La legge 179/2017 ha previsto modelli organizzativi adeguati

Angelo Zambelli

Il 29 dicembre spegnerà la sua prima candelina la legge 30 novembre 2017, n.179, il più significativo intervento legislativo in materia di whistleblowing attuato in Italia.

Il legislatore, da un lato, ha introdotto sanzioni per le amministrazioni pubbliche che omettano di istituire procedure per le segnalazioni, ovvero non vi diano seguito, o ancora adottino misure ritorsive nei confronti del segnalante; dall'altro, ha ampliato il novero dei requisiti che devono essere soddisfatti dai modelli di organizzazione e di gestione che i datori di lavoro privati possono adottare per vedere esclusa la loro responsabilità in caso di reati commessi nel loro interesse, inclusi la previsione di canali di segnalazione interna e un efficace apparato sanzionatorio.

A livello europeo, il Parlamento -

con la risoluzione del 24 ottobre 2017 - ha invitato la Commissione ad adottare una direttiva in materia perché «le disparità tra gli Stati membri portano a un'incertezza giuridica, a una ricerca del foro più vantaggioso e a rischi di trattamenti iniqui». La Commissione il 23 aprile ha formulato una proposta di direttiva: se e quando questa verrà tradotta in un atto normativo vincolante, tutti gli Stati membri dovranno introdurre l'obbligo, per i datori di lavoro privati che soddisfino determinati requisiti dimensionali, ovvero operino in settori esposti al rischio di riciclaggio e finanziamento del terrorismo, di istituire appositi «canali e procedure di segnalazione interna».

In tale quadro, gli Stati membri dovranno altresì adottare uno specifico sistema sanzionatorio contro gli autori di misure ritorsive nei confronti dei whistleblower, nonché creare organismi indipendenti che offrano gratuitamente consulenze circa modi e procedure per ottenere protezione dalle ritorsioni.

La proposta di direttiva ha già ricevuto il via libera da parte della Corte dei conti europea (26 settembre) e del

Comitato economico sociale europeo (18 ottobre).

L'intervento della Commissione sembra però prestare il fianco a talune critiche in quanto, a parere di alcuni, l'impulso alla segnalazione non dovrebbe esaurirsi in un seppur adeguato sistema sanzionatorio contro eventuali ritorsioni o discriminazioni: per essere veramente efficace, accanto a esso potrebbe prevedersi un ragionevole meccanismo premiale in favore dei segnalanti, da riconoscere ogniqualvolta la segnalazione consenta alle autorità pubbliche di conseguire concrete ed effettive utilità economiche.

Del resto, l'efficacia di un siffatto meccanismo è dimostrata dall'esperienza statunitense, ove nel 1863 venne inserito per la prima volta in un atto normativo (il False claim act), poi confermato in numerosi interventi legislativi successivi, sino al Dodd-Frank act del 2010, in ossequio alle cui disposizioni tre whistleblower, nel marzo di quest'anno, si sono visti riconoscere complessivamente dalla Sec (organo di vigilanza dei mercati di borsa) un compenso record di ben 83 milioni di dollari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WHISTLEBLOWING FORUM

1. L'evento

Il Whistleblowing Forum, in cui verranno approfondite novità e criticità della legge 179/2017, si svolgerà il 30 novembre presso la sede del Sole 24 Ore in via Monte Rosa a Milano dalle 9 alle 16.30

2. Il programma

In mattinata, relazioni della

deputata Francesca Businarolo, prima firmataria della legge; ascensionato Carnà, dottore di ricerca in economia aziendale; Nicoletta Parisi, consigliere Anac. A seguire una tavola rotonda. Nel pomeriggio tre sessioni parallele in materia di privacy, ambito penale e giuslavoristico



Edilizia, il rilancio rinviato al 2019

In salita bandi e permessi di costruire

RAPPORTO CRESME

**I segnali non si traducono in cantieri, 2018 a +1,5%
Manca il 30% sul 2006**

Per le opere pubbliche un aumento del 3,2% e del 3,9% entro due anni

Giorgio Santilli

ROMA

«Il 2018 non è l'anno delle opere pubbliche. Almeno in termini di investimenti. Lo saranno, sulla base dei dati delle aggiudicazioni, dei bandi di gara e delle potenzialità di spesa, il 2019, il 2020 e il 2021». Lo scrive il Cresme nella sua Relazione congiunturale sul «mercato delle costruzioni 2019» che sarà presentata oggi a Milano. E le opere pubbliche - che nel 2018 farebbero registrare una modesta crescita dell'1,5% composta da un -0,7% della Pa in senso stretto e un +2,8% delle grandi società partecipate - sono lo specchio di un settore che da tempo prova ad accelerare, per recuperare dieci anni di crisi durissima, ma si ferma a una crescita modesta del 2%. E in termini reali manca ancora un 30% per tornare ai livelli di investimento del 2006.

Certo, non mancano i segnali che una nuova fase di mercato - sia sul versante del settore pubblico che delle nuove costruzioni private - potrebbe aprirsi, ma - avverte il Cresme - solo «se il clima non degenera e non si cade nel baratro». Se cioè si ricompone la frattura con l'Unione europea e lo spread scende a livelli più fisiologici, in modo da garantire

stabilità e condizioni favorevoli agli investimenti, allora dal settore delle costruzioni può venire un contributo importante per il ritorno alla crescita. La previsione dell'istituto di ricerca parla di un +2,5% a prezzi costanti nel 2019 (+3,2% per le opere pubbliche) e +2,3% per il 2020 (+3,9% per le opere pubbliche).

Le potenzialità di una crescita robusta ci sono e lo ammette la stessa Unione europea se è vero - come sottolinea il Cresme - che dall'European Economic Forecast di Bruxelles, fresco di stampa, arriva una previsione di crescita del 2,6% nel 2019 e addirittura del 4,4% nel 2020. È la previsioni più alta fra tutte quelle elaborate quest'anno dai vari centri di ricerca per il settore. A conferma che i programmi di rilancio degli investimenti presentati dal governo italiano vengono presi sul serio, almeno su questo fronte.

I segnali delle potenzialità di crescita per l'anno prossimo ci sono ma sono sulla carta e sottoposte a troppe condizioni. Marcia la macchina di carta di bandi nelle opere pubbliche e permessi nel settore privato senza che ancora si traducano in mattoni e cantieri. Sul fronte delle nuove abitazioni, per esempio, già quest'anno si è registrato un +3,5% (ma è poca cosa se negli anni della crisi si è perso oltre il 70% degli investimenti in termini reali) mentre i permessi di costruire rilasciati ammontano a +11,3% nel 2017 e +8,7% nel primo trimestre 2018. E sul fronte del «non residenziale» la superficie autorizzata con i permessi è cresciuta rispettivamente del 28,8% e del 53%. Sul campo delle opere pubbliche i bandi per i lavori sono cresciuti del 34%, quelli per le progettazio-

ni del 67% e le aggiudicazioni di lavori dell'83%. Tutta carta, certo, che non si traduce ancora a sufficienza in posti di lavoro, ma prova a segnare il senso del risveglio in un orizzonte sempre ambivalente. La crisi delle imprese - e soprattutto ormai delle grandi imprese - non si ferma e il Rapporto Cresme quantifica in 11,2 miliardi il buco nero di «fatturato massimo perso» nel periodo 2007-2017 con la scomparsa di 110 imprese della classifica top del settore fra cessazioni, liquidazioni, conocrdati o in amministrazione straordinaria. Il dato è una stima massima in quanto per ogni società si sceglie il livello di fatturato più alto nel decennio. In questo universo di crisi in parte arrivate al capolinea, in parte ancora in corso, spiccano i nomi storici da Condotte a Mantovani, da Tecnis a Unieco a Mazzi.

Sul versante dell'offerta la nuova stagione pone anche il tema della «metamorfosi delle costruzioni», che si è vista per esempio nell'uso micro del bonus fiscali sul risparmio energetico ma non decolla sul fronte macro della riqualificazione urbana. Si aprono finestre interessanti, qua e là, ma la nuova edilizia fa fatica a diventare dominante. Il Cresme ci crede e ritiene che le tre parole-chiave per il rilancio del settore siano sostenibilità (ambientale, sociale, economica), digitalizzazione e automazione. «È una sfida epocale per un settore fortemente tradizionale e conservatore ma con una forte capacità di attivazione occupazionale, che richiede una politica industriale con l'obiettivo di migliorare la qualità del proprio capitale fisso edilizio e infrastrutturale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LUCI E OMBRE

-30%

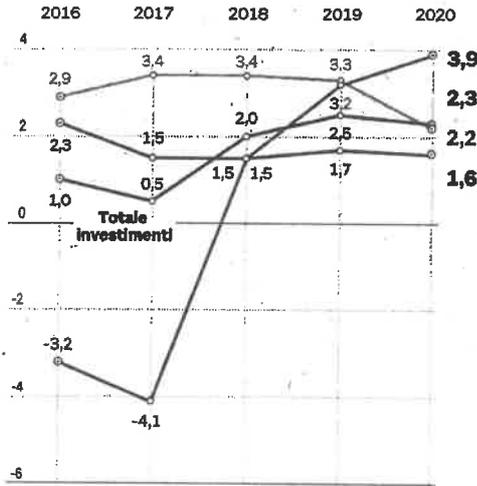
IL RITARDO RISPETTO AL 2006
 A prezzi costanti 2005 il Cresme calcola investimenti in costruzioni nel 2018 pari a 106,9 miliardi (132,5 a valori correnti) pari al 69,6% dei 153,5 miliardi del 2006

+53%

PERMESSI: NON RESIDENZIALE
 È la quantità di superfici per cui è stato rilasciato un permesso di costruire in edifici non residenziali nel 1° trimestre 2018. Il dato segue il +28,8% registrato nel corso del 2017

La dinamica

Variazioni % su anno precedente, calcolate su valori costanti 2005



Fonte: Cresme/SI

	'16	'17	'18	'19	'20
OPERE PUBBLICHE					
Edilizia non residenziale	0,7	-2,3	-0,6	1,3	3,4
Genio civile	-4,6	-4,8	2,3	4,0	4,1

EDILIZIA NON RESIDENZIALE PRIVATA					
Nuova edilizia	3,8	5,1	5,6	5,8	2,9
Rinnovo	2,4	2,5	2,2	1,9	1,8

EDILIZIA RESIDENZIALE					
Nuova edilizia	-3,2	2,4	3,4	3,6	2,3
Rinnovo	4,0	1,2	1,0	1,2	1,4



FISCO LOCALE

Sulla nuova Imu sindaci prudenti per il nodo aliquota

L'iddio alla Tasi proposto dall'Anci, ma il tetto all'11,4 supera le richieste degli enti

Gianni Trovati

ROMA

La spinta iniziale per unificare Imu e Tasi arriva dai sindaci. Ma la sua traduzione scritta nell'emendamento leghista alla legge di bilancio (si veda Il Sole 24 Ore di domenica) va addirittura oltre le loro richieste. E lo fa sul punto più delicato: quello dell'aliquota massima della «nuova Imu» unica.

Secondo il correttivo presentato alla manovra, la nuova Imu potrebbe arrivare a chiedere fino all'11,4 per mille del valore catastale. E andare quindi oltre il tetto attuale del 10,6 per mille, che finora è stato possibile superare solo nei Comuni (circa uno su sette) in cui a suo tempo è stata applicata la «maggiorazione Tasi» dello 0,8 per mille poi confermata negli anni del blocco del fisco locale.

Il rischio-aumento è già finito al centro delle critiche dei proprietari immobiliari rappresentati da Confedilizia. E complica la strada di una misura che viaggia insieme allo scongelamento delle aliquote locali, sul mattone e sui redditi, alla probabilità che non venga replicato il fondo da 300 milioni all'anno con cui finora hanno fatto quadrare i conti 1.800 Comuni,

e che non venga cancellato il taglio da 560 milioni imposto nel 2014 e in «scadenza» a fine anno. Ieri i sindaci dell'Anci sono tornati a porre entrambe le questioni nell'incontro con il ministro dell'Economia Tria, nelle stesse ore in cui nelle stanze di Via XX Settembre si lavorava ai correttivi con cui far tornare indietro il deficit dal 2,4% indigesto a Bruxelles. In uno scenario del genere, Tria non ha potuto promettere nulla sui dossier presentati dai sindaci, che nel complesso valgono intorno al miliardo. «Non vediamo garanzie sulle risorse che ci spettano», ha commentato all'uscita dal Mef il presidente Anci Antonio Decaro.

L'incrocio fra il rischio di «gravi squilibri di bilancio» denunciati dai sindaci e lo sblocco della leva fiscale è politicamente delicato. E questo spiega anche la cautela finora mostrata dagli amministratori locali nel commentare le prospettive dell'Imu unificata. La proposta dei Comuni, nata con l'obiettivo dichiarato di «superare un sistema inutilmente articolato in più aliquote sulle stesse basi imponibili» nel nome della «razionalizzazione fiscale», fissava all'11 per mille il limite massimo sulla nuova aliquota, limitando così il costo della transizione. La comparsa dell'11,4 per mille nel testo della maggioranza è stata una sorpresa anche per loro.

All'atto pratico, la nuova aliquota aumenterebbe del 7,5% la tassa potenziale massima sulle prime case di

lusso (ville e castelli), sulle seconde case e su negozi, capannoni e centri commerciali. Il 7,5% non è una cifra astronomica, ma interviene su un'imposta che rispetto ai tempi dell'Ici è più che raddoppiata, e ha avuto un ruolo non secondario nella crisi del mattone. Per gli immobili strumentali delle aziende c'è un altro effetto collaterale, perché la Tasi è integralmente deducibile dal reddito d'impresa o lavoro autonomo (Ires o Irpef) e dall'Irap. Per sterilizzare l'addio a questo sconto, i cui effetti variano da caso a caso, la nuova Imu punta a raddoppiare dal 20 al 40% la quota deducibile dal reddito. Ma è probabile che di tutti questi aspetti si tornerà a discutere, anche perché nel testo dell'emendamento mancano snodi importanti come l'indicazione del funzionario della riscossione (indispensabile per far funzionare la macchina), le regole per i soggetti falliti o la riserva comunale per le quote di evasione recuperate.

Per il resto, dal faccia a faccia con Tria i sindaci hanno ottenuto qualche apertura sulla possibilità di fermare l'aumento delle risorse da bloccare nel fondo crediti a tutela dei buchi della riscossione (ora al 75% dei mancati incassi degli ultimi cinque anni) e della quota distribuita in base ai fabbisogni standard. Due mosse chieste per evitare ulteriori contraccolpi sui conti.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risparmio energetico al 50%, la via semplificata all'Enea

IL BONUS CON I LAVORI

Il portale va utilizzato anche per elettrodomestici legati alle opere edili

Maxi-semplificazioni dall'Enea per la comunicazione dei lavori di risparmio energetico agevolati dalla detrazione del 50 per cento. Il portale per il nuovo adempimento (da non confondere con quello, rodato, riguardante l'ecobonus) è

online da mercoledì scorso.

Tra le informazioni obbligatorie per le finestre non c'è il valore della trasmittanza, che misura l'efficienza degli infissi ed è obbligatorio, invece, per l'ecobonus: i contribuenti potranno così evitare la caccia alle certificazioni dei produttori, soprattutto per i lavori eseguiti mesi fa. La comunicazione, infatti, va effettuata per tutti gli interventi ultimati dal 1° gennaio 2018 e compresi nella lista dell'Enea, anche se riguardano parti comuni condominiali. Nell'elenco

ci sono il cambio delle finestre, i pannelli fotovoltaici, le coibentazioni, le caldaie e condensazione e diversi altri interventi sugli impianti come la contabilizzazione del calore. Ma anche l'acquisto di grandi elettrodomestici legato ai lavori di ristrutturazione.

L'invio va fatto entro 90 giorni da fine lavori, ma nel caso degli interventi ultimati tra l'inizio dell'anno e il 21 novembre il termine inizia a decorrere proprio a partire dal 21.

Aquaro e Dell'Oste — a pag. 5

La comunicazione online per i lavori «green»

Nel caso del cambio delle finestre basta indicare la superficie e il tipo di materiali. Il portale deve essere usato anche per l'acquisto di elettrodomestici legato a opere edili

Bonus 50%, invio all'Enea fai-da-te

Pagina a cura di
Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste

Poche informazioni obbligatorie e un meccanismo di compilazione online gestibile con il fai-da-te. È una formula semplificata quella scelta dall'Enea per l'invio dei dati sui lavori di risparmio energetico "generici".

L'adempimento, introdotto dalla legge di Bilancio 2018, riguarda chi ha ristrutturato una casa eseguendo interventi taglia-sprechi agevolati con la detrazione del 50% per il recupero edilizio (non l'ecobonus, quindi, che ha una sua procedura). L'elenco dei lavori da comunicare è nella «Guida rapida» dell'Enea e include il cambio delle finestre, i pannelli fotovoltaici e la contabilizzazione del calore, ma anche l'acquisto di elettrodomestici abbinato a lavori edili (si veda la lista a sinistra). Di fatto, è compresa una buona parte del milione e 355mila pratiche agevolate che il Cresme stima saranno effettuate in tutto il 2018.

Il sito dell'Enea è online da mercoledì scorso, 21 novembre, e i dati vanno trasmessi entro 90 giorni da fine lavori. Visti i tempi lunghi per l'approdo online, c'è una sorta di rimessione in termini:

- per gli interventi finiti dal 1° gennaio al 21 novembre 2018, l'invio va fatto entro il 19 febbraio 2019 (nei primi 11 mesi si fa il 91% delle opere);
- per quelli finiti dal 22 novembre in poi, si contano di volta in volta i 90 giorni.

Come per l'ecobonus, la "fine lavori" coincide

con il collaudo (o certificazione di fine lavori o dichiarazione di conformità). Sarà questa anche la data che l'amministratore dovrà prendere come riferimento per le opere in condominio, a prescindere dal pagamento delle quote dei singoli condòmini e del saldo al fornitore.

Per la maggior parte degli interventi, le informazioni richieste sono molto semplici. Prendiamo le finestre, che proprio dal 1° gennaio hanno visto ridursi al 50% la detrazione dell'ecobonus e che quindi - in molti casi - sono state eseguite con il 50% edilizio standard. Oltre ai dati generali sull'edificio e al titolo di possesso, la superficie complessiva di vetri e telaio è l'unico dato da inserire "a campo libero". Mentre per gli altri elementi obbligatori la compilazione online è guidata da menu a tendina che consentono di scegliere il tipo di telaio e il tipo di vetro, prima e dopo i lavori, e il «Confine», cioè lo spazio delimitato dalle finestre.

È solo facoltativa, invece, la trasmittanza, cioè l'indicatore dell'efficienza della finestra (che è invece obbligatoria nella pratica online per l'ecobonus). I contribuenti non dovranno dare la caccia alla certificazione dei produttori degli infissi, anche se - a quanto risulta al Sole 24 Ore - alcuni installatori si sono già attivati con i proprietari per raccogliere informazioni dettagliate.

Per i pannelli fotovoltaici, invece, basta la potenza di picco, e poi si può scegliere da due menu l'installazione e l'esposizione. Un po' più complessi i dati richiesti per le pompe di calore. Per nessuno degli interventi, comunque, serve l'importo speso.

Secondo le indicazioni date alla presentazione del sito, il mancato invio non fa perdere il diritto alla detrazione (diversamente dall'ecobonus). E, in effetti, l'omissione non è citata tra le cause di decadenza nella «Guida alle ristrutturazioni» delle Entrate. La lettura delle norme di legge potrebbe far sorgere qualche dubbio (si veda Il Sole 24 Ore del 24 novembre). Comunque, se l'invio fosse a

pena di decadenza, si potrebbe rimediare con la remissione in bonis, pagando una multa di 250 euro e inviando i dati all'Enea entro il 31 ottobre 2019 (prima scadenza di dichiarazione dei redditi).

Nella Guida dell'Enea non si citano documenti da conservare da parte del contribuente. Una volta inserito il dato, perciò, eventuali mancanze documentali non saranno sanzionabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DATI DA INSERIRE PER LE TIPOLOGIE PIÙ COMUNI

SERRAMENTI E INFISSI

Dati obbligatori

Inserimento a campo libero:

- Superficie complessiva di telaio e vetro oggetto dei lavori

Inserimento guidato (menu a tendina):

- Tipologia di telaio esistente prima dell'intervento
- Tipologia di vetro o pannello di riempimento preesistente
- Tipologia di telaio dopo l'intervento
- Tipologia di vetro o pannello di riempimento post-intervento
- Confine

Dati facoltativi

- Trasmittanza del nuovo infisso

CALDAIE A CONDENSAZIONE

Dati obbligatori

Campo libero:

- Potenza utile nominale del nuovo generatore

Menu a tendina:

- Destinazione e alimentazione
- Classe del dispositivo di termoregolazione evoluto

Dati facoltativi

- Potenza utile nominale del generatore sostituito
- Rendimento termico utile al 100% della potenza nominale
- Efficienza energetica del riscaldamento d'ambiente
- Efficienza energetica di riscaldamento dell'acqua
- Classe di efficienza stagionale

POMPE DI CALORE

Dati obbligatori

Campo libero:

- Potenza termica utile della pompa di calore
- Cop (coefficiente di prestazione)
- Superficie utile riscaldata

Menu a tendina:

- Tipo di generatore sostituito
- Ambiente esterno/interno
- Tipo di pompa di calore

Dati facoltativi

- Potenza utile nominale del generatore sostituito
- Potenza elettrica assorbita
- Eer (indice di efficienza energetica)
- Gue (gas utilization efficiency)

FOTOVOLTAICO

Dati obbligatori

Campo libero:

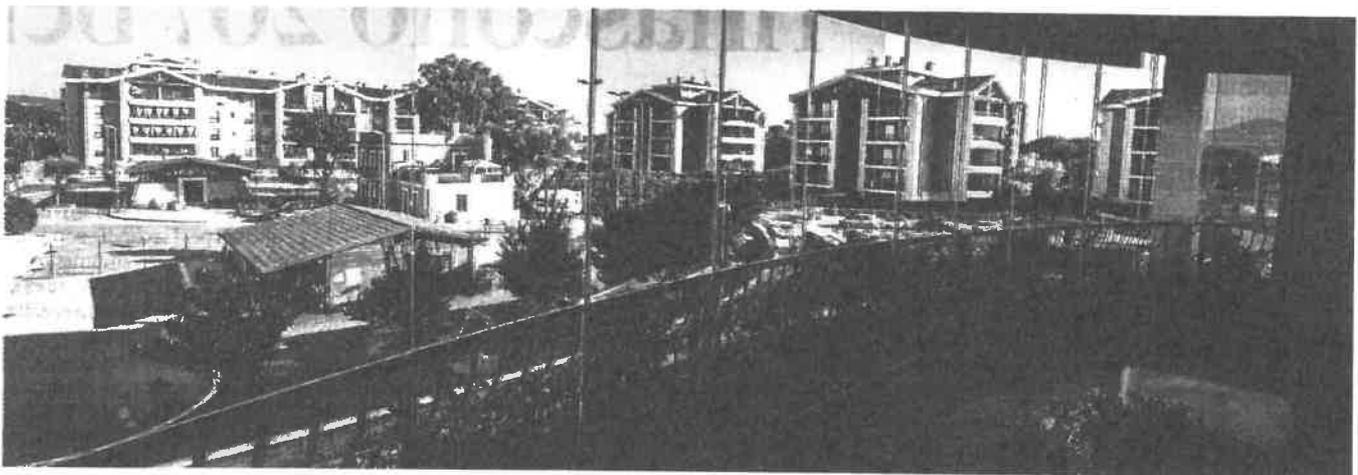
- Potenza di picco dell'impianto fotovoltaico

Menu a tendina:

- Punto di installazione dell'impianto fotovoltaico (tetto piano, tetto a falda, facciata verticale)
- Esposizione dell'impianto fotovoltaico (Nord, Nord-Est, Est, Sud-Est, Sud, Sud-Ovest, Ovest, Nord-Ovest)

Dati facoltativi

- Inclinazione dell'impianto (in gradi)



Terrazze. Anche le strutture sui balconi possono usufruire del bonus 50 per cento. Nella foto una realizzazione di Vetrate Panoramiche Italiane

I PUNTI CHIAVE

L'elenco
Gli interventi con obbligo di inoltro

Strutture edilizie

- Coibentazione di pareti, coperture e pavimenti

Infissi

- Sostituzione di serramenti comprensivi di infissi

Impianti tecnologici

- Collettori solari termici per acqua calda sanitaria e/o riscaldamento
- Sostituzione di generatori di calore con caldaie a condensazione per il riscaldamento degli ambienti o per la sola produzione di acqua calda per più utenze
- Sostituzione di generatori con generatori di calore ad aria a condensazione
- Pompe di calore per climatizzazione degli ambienti
- Sistemi ibridi (caldaia a condensazione e pompa di calore)
- Microcogeneratori (Pe < 50kW_e)
- Scaldacqua a pompa di calore
- Generatori di calore a biomassa
- Contabilizzazione del calore negli impianti centralizzati
- Termoregolazione e building automation
- Impianti fotovoltaici

Elettrodomestici *

- Forni
- Frigoriferi
- Lavastoviglie
- Piani cottura elettrici
- Lavasciuga
- Lavatrici

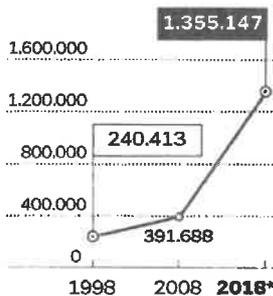
* Per acquisti avvenuti dal 1° gennaio 2018 e legati a lavori edilizi iniziati dal 1° gennaio 2017

I numeri
Lavori moltiplicati in 20 anni

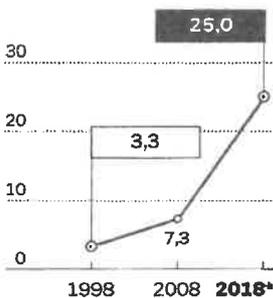
L'EVOLUZIONE

Investimenti in recupero edilizio

Domande presentate



Importi complessivi (miliardi di euro)



(*) Stima su proiezione dei primi otto mesi

L'ALTRA PRATICA

Per l'ecobonus spesso serve un tecnico

Il fai-da-te è possibile anche per inviare i documenti relativi all'ecobonus. Ma non sempre e non con la stessa facilità rispetto all'agevolazione del 50% ordinario.

Per alcuni interventi detraibili al 65% (riqualificazione energetica globale degli edifici, coibentazione, sostituzione di infissi su parti condominiali) occorre compilare - oltre alla scheda descrittiva dell'opera (allegato E del decreto edifici) - anche l'attestato di qualificazione energetica. Un documento distinto dall'Ape (attestato di prestazione energetica, comunque necessario), che richiede la firma e il timbro di un professionista abilitato.

Per gli altri interventi dell'ecobonus l'utente può invece procedere da sé, compilando la sola scheda descrittiva. Bisogna però riportare anche il risparmio energetico conseguito (e solo per le schermature solari è concesso indicare un valore pari a zero).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Radio 24

OGGI ALLE 11 SU RADIO 24

Al nuovo sito dell'Enea per i lavori di risparmio energetico sarà dedicata la puntata di oggi «Due di denari», il programma condotto da Debora Rosciani e Mauro Meazza, in onda a partire dalle 11

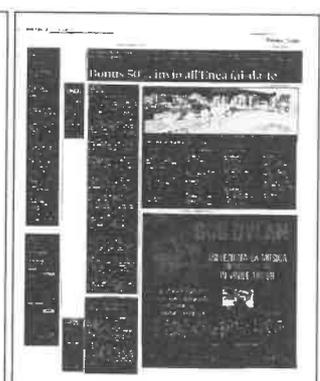
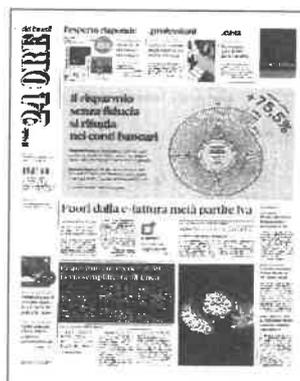
www.radio24.it



Il sito per l'invio

È online da mercoledì scorso, 21 novembre, il sito per inviare all'Enea i dati sugli interventi di risparmio energetico agevolati dalla detrazione al 50% (articolo 16-bis del Tuir)

<https://ristrutturazioni2018.enea.it>



DATI CAMERA-CRESME AD AGOSTO

Bonus lavori, investimenti in crescita (+1,7%)



Nessuna patrimoniale
 «Non parliamo di patrimoniale. In Italia si rivolgerebbe non contro i super ricchi ma contro il ceto medio». Così l'ex premier Paolo Gentiloni

ROMA

I bonus fiscali per la casa (lo sgravio Irpef del 50% per il recupero abitativo e quello del 65% per il risparmio energetico) continuano a tirare: nel periodo gennaio-agosto del 2018 gli investimenti incentivati dalle agevolazioni sono infatti aumentati dell'1,7%, portandosi a 19.032 milioni rispetto ai 18.711 dello stesso periodo del 2017. Lo afferma l'aggiornamento del rapporto

Camera dei Deputati-Cresme, contenuto nella Relazione congiunturale che l'istituto di ricerca per il settore dell'edilizia presenterà martedì a Milano.

Le elaborazioni sono state svolte su dati dell'Agenzia delle Entrate e del ministero dell'Economia e delle Finanze.

Il rapporto contiene anche una previsione per l'intero 2018, quando gli investimenti incentivati dai bonus fiscali dovrebbero toccare i 28.587 milioni (25.038 milioni per il

recupero edilizio e 3.549 milioni per il risparmio energetico) contro i 28.105 milioni complessivi del 2017.

In base a questa previsione per l'intero anno, le domande dovrebbero toccare la cifra record di 1.757.340, di cui 1.355.147 per il recupero edilizio e 402.193 per il risparmio energetico. Nel 2017 le domande presentate erano state complessivamente 1.741.647.

—G.Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tassa unica sulla casa, via 200mila aliquote

Ddl bilancio. Tra gli emendamenti nuova Imu e sconto raddoppiato alle imprese. Ma c'è il rischio di aumento del prelievo

La manovra punta a semplificare il fisco sul mattone: tra gli emendamenti spunta la «nuova Imu», che unifica in un'imposta le attuali Imu

e Tasi. E prosciuga l'oceano di oltre 200mila aliquote. Non senza incognite: l'imposta unica potrebbe salire fino all'11,4 per mille. Collegato

ad essa il raddoppio dal 20 al 40% della deducibilità dell'Imu dall'Ires per le imprese proprietarie dei capannoni. **Mobili e Trovati** — a pag. 3

Manovra, tassa unica sulla casa per tagliare 200mila aliquote

Fisco. Tra gli emendamenti della maggioranza spuntano la nuova Imu con modello precompilato e il doppio sconto alle imprese. Ma nel testo c'è il rischio di aumento per tutti all'11,4 per mille

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

Dopodomani entra nel vivo alla Camera l'esame della manovra, che dopo anni torna a occuparsi seriamente del fisco sul mattone. Con l'obiettivo di semplificare un groviglio di regole che si è intricato di manovra in manovra, e che dal 2014 impone ai proprietari di seconde case, negozi, capannoni e così via di pagare due tasse sullo stesso immobile. Un paradosso in cui inciampa anche chi ha due garage o due cantine, perché solo una pertinenza per categoria può rientrare sotto l'ombrello dell'esenzione riservata all'abitazione principale.

Per provare ad archiviare il caos, si è fatta strada fra gli emendamenti «segnalati» alla legge di bilancio la «nuova Imu», che unifica in un'imposta sola le attuali Imu e Tasi. E punta a prosciugare anche l'oceano delle aliquote, oltre 200mila, che impegnano contribuenti e intermediari fiscali nel rebus fiscale. Il tutto è contenuto nei 13 articoli del nuovo «testo unico dell'Imu» messo nero su bianco in un emendamento firmato da Alberto Gusmeroli, della Lega, vicepresidente della commissione Finanze della Camera. Il testo rientra fra i 700 «segnalati» che saranno messi al voto (a differenza degli altri 1.900 che cadono pur avendo superato il vaglio di ammissibilità), è stato nelle scorse settimane al cen-

tro del confronto tecnico con l'Anci e da quanto risulta al Sole 24 Ore è tra gli interventi su cui è positivo anche l'orientamento del ministero dell'Economia.

Il cantiere è ancora aperto, e non mancano i punti da affinare. Perché il fisco del mattone è un meccanismo delicato, e nei dettagli nasconde insidie importanti. La prima è sull'aliquote. La nuova imposta unica, secondo l'emendamento, potrebbe salire fino all'11,4 per mille, un tetto che ora può essere raggiunto solo nei Comuni (circa 1 su 7) in cui nel 2014 è stata applicata una «maggiorazione» alla Tasi poi mantenuta negli anni del congelamento per far quadrare i conti. Il rischio sarebbe dunque quello di un possibile aumento generaliz-

zato della pressione fiscale sul mattone. Ma va detto che al momento questo passaggio sembra frutto più di un inciampo tecnico che di una volontà esplicita. Anche perché va oltre le stesse richieste dei Comuni, che nella loro proposta si fermavano all'11 per mille. Sul punto, un emendamento simile targato Pd (Fragomeli e Marattin) prevede invece di fermarsi al 10,6 per mille, a cui aggiungere l'eventuale maggiorazione dello 0,4 per mille nei Comuni che già la applicano. La discussione, insomma, è aperta, anche perché tra i correttivi necessari c'è anche l'individuazione del responsabile della riscossione. Senza, la macchina non può partire.

Sul treno della nuova imposta unica salirebbe anche il raddoppio dal 20 al 40% della deducibilità dell'Imu dall'Ires per le imprese proprietarie dei capannoni (si veda Il Sole 24 Ore di giovedì scorso). Anche qui non manca qualche possibile effetto collaterale, perché va ricordato che a differenza dell'Imu, attuale o "unificata", la Tasi è integralmente

deducibile dall'Irap. Il risultato di questo incrocio dipenderà da caso a caso, ma il raddoppio della quota deducibile previsto dall'emendamento è nei fatti un passaggio necessario anche a evitare brutte sorprese fiscali per le imprese.

Ma è la semplificazione il cuore di un progetto che vuole cancellare il paradosso della doppia imposta, che obbliga a due calcoli, due dichiarazioni e due modelli per pagare quello che nei fatti è lo stesso tributo sullo stesso immobile. Il legame della Tasi con il finanziamento dei "servizi indivisibili" (luce, manutenzione delle strade, sicurezza locale e così via) è rimasto infatti confinato al nome del tributo, senza alcuna ricaduta pratica.

L'Imu "riunificata" porta con sé anche la possibilità di rilanciare un'altra promessa che finora non si è mai tradotta in pratica: quella del bollettino precompilato, previsto in Gazzetta Ufficiale fin dal 2014 ma mai arrivato nella casella postale dei contribuenti. A renderlo impossibile

è anche il panorama sterminato delle aliquote locali, che nelle delibere hanno provato a inseguire tutti i singoli casi di contribuenti con differenze di trattamento che spesso hanno prodotto più effetti in termini di complicazioni che benefici reali per i diretti interessati.

Per evitare il fenomeno, la «nuova Imu» sarebbe differenziabile solo in base a una griglia pre-determinata dalla legge stessa. Per le seconde case, per esempio, sono previste solo tre tipologie: quelle vuote, quelle affittate con contratto registrato da almeno due anni e quelle concesse in comodato gratuito a figli o genitori. Per gli altri fabbricati a guidare la possibilità di cambiare l'aliquota sarebbe la categoria catastale, prefigurando quindi un'aliquota per i negozi, una per i capannoni e così via. Rimangono le agevolazioni fisse già previste oggi, come lo sconto del 25% sulle abitazioni affittate a canone concordato e l'esenzione degli immobili merce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre tipologie per le seconde case: vuote, affittate con contratto registrato, in comodato a figli o genitori

Anche quest'anno il saldo per Imu e Tasi si paga dal 1° al 17 dicembre (la scadenza del 16 cade di domenica)

25%

LO SCONTO
Rimangono le agevolazioni fisse già previste oggi, come lo sconto del 25% sulle abitazioni affittate a canone concordato e l'esenzione degli immobili merce

200

EURO
La nuova sanatoria sui piccoli errori si estende anche oltreconfine consentendo ai contribuenti di poter definire con 200 euro per ogni anno d'imposta anche le violazioni da quadro RW

525

MILIONI
La sanatoria dovrà garantire i saldi per rilanciare da subito gli investimenti: 525 milioni con il fondo calamità per strade, edilizia e dissesto idrogeologico

LE IPOTESI IN CAMPO



ABITAZIONI

Nuova imposta per unificare Imu e Tasi

Semplificare le aliquote
La «nuova Imu» punta a unificare in un'imposta sola le attuali Imu e Tasi. E punta a prosciugare anche l'oceano delle aliquote, oltre 200mila, che impegnano contribuenti e intermediari fiscali nel rebus fiscale



ALIQUOTA

Rischio aumento per tutti a 11,4 per mille

Ma la discussione resta aperta
La nuova imposta unica potrebbe salire fino all'11,4 per mille, un tetto ora possibile solo nei Comuni (circa 1 su 7) in cui nel 2014 è stata applicata una «maggiorazione» alla Tasi. Ma la discussione sull'aliquota resta aperta.



CAPANNONI

Raddoppia lo sconto per le imprese

La deducibilità arriva al 40%
Nel pacchetto che rivede la tassazione sulla casa, potrebbe entrare anche una misura per le imprese: il raddoppio dal 20 al 40% della deducibilità dell'Imu dall'Ires per le imprese proprietarie dei capannoni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MERCATO

LA PATRIMONIALE? RESTA UN'IDEA INACCETTABILE

di **Alessandro Penati**

Quando il debito italiano va in crisi, puntuale giunge l'invito tedesco (il mese scorso a firma Bundesbank) a risolvere il problema con una patrimoniale o un prestito forzoso. Un invito che, di fatto, è una minaccia da non sottovalutare



o ridicolizzare con un tweet. Dicono i tedeschi: le famiglie italiane hanno il debito (rispetto al Pil) più basso tra i Paesi sviluppati, mentre hanno attività finanziarie pari a 1,8 volte l'intero debito pubblico.

— Continua a pagina 16

IL MERCATO

LA PATRIMONIALE RESTA UN'IDEA INACCETTABILE

di **Alessandro Penati**

— Continua da pagina 1

Senza contare la ricchezza immobiliare che è un multiplo di quella finanziaria. Ma solo una frazione di tanta ricchezza è investita nei nostri titoli di Stato perché - vedi il recente flop di Btp Italia - non solo gli stranieri pensano che il debito pubblico rischia di diventare insostenibile. Dunque, se il risparmiatore italiano non compra i Btp volontariamente lo si può obbligare a farlo, con una patrimoniale o un prestito forzoso.

Una proposta inaccettabile perché avrebbe un effetto depressivo devastante, non eliminerebbe la vera causa dell'insostenibilità del debito (bassa crescita per via di produttività stagnante) e, soprattutto, equivarrebbe a un default che grava interamente sugli italiani, senza perdite per i detentori esteri. L'interesse dei tedeschi è chiaro.

Nessun governo dovrebbe prendere in considerazione una patrimoniale, ma potrebbe essere costretto a farlo. E qui sta il rischio. Lo spread elevato ha effetti necessari, via il canale del credito bancario, e aumenta l'onere del debito pubblico. Però, di per sé, non è causa di default ma ne misura il rischio. In altre parole, lo spread è il valore di mercato dello stock di debito esistente: più è alto, mi-



nore il valore. Un default avviene invece quando il debitore non riesce a rifinanziare il debito a scadenza o a emettere nuovo debito per far fronte ai pagamenti. Per lo Stato italiano il rischio è che qualche asta vada deserta. Nel primo trimestre 2019 ci sono 64 miliardi di Btp da rimborsare e cedole da pagare (89 con i BOT), concentrati tra febbraio e marzo; per cui si prevede che il Tesoro dovrà concentrare a gennaio, mese critico, le nuove emissioni (40 miliardi stimati) per finanziare la spesa. In un momento in cui gli investitori esteri scappano, gli italiani latitano, le banche sono già troppo esposte e termina il Qe della Bce, comprensibilmente il mercato pensa che questo rischio non sia irrealistico.

In un tale frangente, le opzioni di un Governo sarebbero limitatissime. Potrebbe chiedere l'intervento straordinario della Bce, che imporrebbe condizioni tra le quali è facile immaginare qualche forma di patrimoniale. Lo stesso accadrebbe con qualsiasi programma negoziato con l'Europa. Se anche, per evitare la condizionalità, si optasse per il default, si dovrebbe comunque avviare un lungo negoziato per la ristrutturazione del debito pubblico: alcuni creditori - come Bce - non accetterebbero di subire perdite, rendendo così la ristrutturazione maggiormente onerosa per l'Italia, come accaduto alla Grecia. Minacciare l'uscita dall'euro per evitare condizionalità e patrimoniali è un'arma spuntata: in sintesi, richiederebbe una modifica della Costituzione e una lunga trattativa con l'Europa dove potremmo solo avere il peggio, come insegna la Brexit. Spero che i nostri sovranisti l'abbiano capito.

Se il Governo non cambia registro rapidamente, lasciando perdere le spacciate che servono solo a danneggiarci agli occhi dei governi europei con i quali, volenti o nolenti, dobbiamo trattare seriamente, rischiamo di andare a sbattere contro un muro anche prima delle elezioni europee. E allora la patrimoniale, che direttamente o indirettamente toccherebbe tutti, non sarebbe più una mera ipotesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA